

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO I.....	13
LA BASILICATA: CONTESTO STORICO-GEOGRAFICO	13
I.1. La Basilicata oggi: cenni geografici	13
I.2. La Basilicata contemporanea: cenni storico-sociali.....	19
I.3. La Basilicata nel Novecento: contesto sociale e storico-culturale.....	25
CAPITOLO II	43
II. 1. LA “SCOPERTA” DELLA BASILICATA: DA LEVI A BANFIELD	43
II. 1.2. La Basilicata “contadina” di Levi.....	57
II. 1.2.1. Contadini e “Luigini” lucani.....	66
II. 1.3. Dal Brigantaggio al “nuovo” meridionalismo lucano	69
II. 2. <i>Cristo si è fermato a Eboli</i> : la ricezione critica.....	77
II. 2.1. Il ruolo del <i>Cristo</i> per la Basilicata	84
CAPITOLO III.....	93
III.1. CAROLINA RISPOLI : CENNI BIOBIBLIOGRAFICI.....	93
III.2. LA BASILICATA NELLA PROSA DI CAROLINA RISPOLI.....	104
III.2.1 L’ottica femminile per un’analisi dei costumi lucani	104
III.2.2. Donna, matrimonio e provincia: “paradigmi” regionali	115
III. 2.3. Il <i>costumbrismo</i> lucano nella prosa di Carolina Rispoli.....	123
III.2.4. L’oblio di una romanziera della Basilicata	143
CAPITOLO IV	147
IV.1. ROCCO SCOTELLARO: CENNI BIOBIBLIOGRAFICI.....	147
IV.2. LA BASILICATA NELLA PROSA DI ROCCO SCOTELLARO.....	162
IV.2.1. <i>Uno si distrae al bivio</i> ed altri racconti.....	162
IV.2.2. <i>L’uva puttanella</i> : un autobiografismo a vocazione e corallità regionale	175
IV.2.3. La rappresentazione regionale dall’ottica contadina	189
CAPITOLO V	223
V.1. RAFFAELE NIGRO: CENNI BIOBIBLIOGRAFICI.....	223
V. 1. 1. La produzione narrativa.....	235
V.2. LA BASILICATA NELLA PROSA DI RAFFAELE NIGRO.....	245

V.2.1. Visione e finalità autorappresentative	245
V.2.1.2 La donna lucana nella narrativa nigriana	250
V.2.1.3. Presenza e valenza del mondo animale nella raffigurazione della Basilicata	259
V.3. La “lucanità” autoctona e allogena: stereotipi ed eterogeneità.....	267
V.4. La toponomastica, realtà e allusività lucane	276
V.5. La cultura popolare nella costruzione identitaria lucana: tradizioni, folclore, religiosità e oralità.....	279
V.6. Il brigantaggio, emblematicità ed eccezionalità rappresentativa regionale.....	305
V.7. <i>Ombre sull’Ofanto</i> , la Basilicata disincantata	323
CAPITOLO VI.....	345
VI.1. GAETANO CAPPELLI: CENNI BIOBIBLIOGRAFICI.....	345
VI.2. LA BASILICATA NELLA PROSA DI GAETANO CAPPELLI.....	353
VI.2.1. Post-levismo, italianità e globalizzazione.....	353
VI.2.1.2. La raffigurazione regionale anticonvenzionale: l’ipersessualità lucana	369
VI.3. <i>Parenti lontani</i> , il romanzo della “doppia lucanità”	374
CAPITOLO VII	389
VII.1. MARIOLINA VENEZIA: CENNI BIOBIBLIOGRAFICI.....	389
VII.2. LA BASILICATA NELLA PROSA DI MARIOLINA VENEZIA	393
VII.2.1 Approccio e motivi per una rappresentazione regionale.....	393
VII.2.2. La Basilicata al femminile nel romanzo <i>Mille anni che sto qui</i>	397
VII.3. La Basilicata “moderna” nei gialli di Mariolina Venezia.....	421
VII.3.1 La costruzione identitaria lucana: <i>logos, topos</i> ed <i>ethnos</i>	426
VII.3.1.1. I nuovi canoni femminili lucani nei gialli di Mariolina Venezia	442
CONCLUSIONI.....	467
BIBLIOGRAFIA.....	481
RESUMEN Y CONCLUSIONES EN ESPAÑOL.....	505

LA RAPPRESENTAZIONE DELLA BASILICATA NELLA NARRATIVA LUCANA DAL '900 AD OGGI

La representación de Basilicata en la narrativa lucana desde el '900 hasta hoy

1. Introduzione-Riassunto

La scelta tematica di qualsiasi progetto di ricerca risponde a svariati fattori, a istanze di ambito accademico a cui possono seguire altre di tipo personale come nel caso della presente tesi dottorale, dedicata alla rappresentazione della Basilicata nella narrativa lucana dal Novecento ad oggi. Le motivazioni alla base del nostro studio, in primo luogo riflettono i fondamenti teorici dionisiottiani, applicati recentemente su ampia scala da Asor Rosa, che portano a propendere per un approccio storico-geografico della letteratura italiana ed in secondo luogo, rispecchiano la necessità avanzata in numerosi saggi, convegni, corsi universitari da parte di storici e italianisti negli ultimi anni di occuparsi delle relazioni fra letteratura e identità nazionali e/o regionali, considerando ruoli, potenzialità, risvolti e implicazioni che la prima può esercitare sulla seconda.

Nello specifico uno dei presupposti cruciali, ispiratori del nostro lavoro riguarda l'analisi dei nessi impliciti ed espliciti tra la narrativa regionale e la *imagología*, nonché il contributo offerto da quest'ultima per la costruzione dell'identità locale, in tal caso quella lucana, relativa alla Basilicata, una piccola regione del Mezzogiorno italiano, la cui presenza nell'immaginario collettivo, così come nel panorama letterario nazionale è risultata spesso approssimativa e marginale, relegandola ad un discutibile ibridismo rappresentativo. La Basilicata, dalla duplice toponomastica (chiamata per molti secoli Lucania) è stata una terra incerta anche nei confini e senza un grande peso demografico, storico, culturale ed economico. Un'altra decisiva premessa che ci ha indotto a ricercare correlazioni e interazioni fra scrittura e identità è costituita dall'indebolimento delle prerogative pedagogiche della narrativa italiana contemporanea, della sua ermeneutica, della sua trasmissione e dunque della sua funzione storica di repertorio identitario per l'immaginario del lettore.

L'analisi della raffigurazione della Basilicata nei romanzi degli autori lucani contemporanei si lega inoltre alla possibilità di rintracciare le radici e i tratti salienti associabili agli abitanti di un territorio circoscritto, nell'era della globalizzazione, del

livellamento di valori, costumi, realtà e mentalità, delle tendenze omologanti della attuale società planetaria, stratificata e cangiante. La dialettica costante e proficua tra il locale e il globale, tra l'unità e la diversità costituisce un importante asse della nostra ricerca con cui si riduce al contempo il pericolo di cedere a fuorvianti campanilismi. Nel villaggio globale in cui viviamo, dei *mass media* e delle realtà virtuali in cui il concetto di tolleranza è universalmente acquisito, riscoprire la diversità e l'autoctono, lungi dal trasformarsi in anacronistici regionalismi sollecita un utile confronto, un dialogo vivo, fonte di reciproco arricchimento. In tal senso, la ricerca ingloba le proiezioni narrative della regione lucana dell'ultimo secolo in cui distinguere alcune peculiarità storiche e socio-culturali che nella prima metà del Novecento fanno della Basilicata una terra incontaminata, selvaggia, di arcaiche tradizioni, tanto da assurgere a simbolo di una condizione umana primitiva e di una civiltà contadina immobile, diventando negli anni Cinquanta oggetto di interesse, inchieste e studi internazionali in ambito etno-sociologico ed antropologico. Invece, nelle ultime decadi del XX secolo la stessa regione si trasforma in luogo privilegiato per scorgere le prime contraddizioni e le idiosincrasie, apportate dall'avvento dell'industrializzazione, del progresso e del consumismo, spesso rilevate da narratori lucani di riconosciuta fama che descrivono le trasformazioni di una Basilicata con la sua diversità globalizzata, investita dal fenomeno della mondializzazione.

In tale ottica, il presente lavoro nasce anche dalla volontà di studiare una regione, tuttora abbastanza isolata per via della natura stessa del suo territorio, per la carenza di infrastrutture (presenta la minor rete autostradale nazionale e Matera, la seconda città più importante è ancora oggi priva di stazione ferroviaria) e dunque in gran parte, ancora sconosciuta, attraverso alcuni dei suoi scrittori che la rappresentano, dando luogo ad un'espressione letteraria e più specificamente narrativa lucana, in attesa di un'analisi rigorosa da parte della critica. A sua volta la letteratura, in quanto atto simbolico oltre che efficace veicolo in cui viene condensata una determinata realtà sociale e canale di diffusione di memorie, attualità e norme rappresenta, corrobora o sconfessa identità collettive, come quelle regionali, intese sempre come fatto culturale e non etnico che può mutare nel tempo, selezionando gli elementi che più icasticamente sono in grado di levarsi a emblema identitario, generando un'adesione da parte di un gruppo di persone o di una comunità ad un particolare costruito simbolico.

Tra i vari generi letterari si è optato per quello narrativo le cui caratteristiche intrinseche, quali l'eterogeneità stilistico-tematica, la chiarezza espositiva e argomentativa

gli conferiscono una notevole fruibilità e diffusione tra il pubblico e soprattutto la capacità di proiettare nella pagina situazioni, memorie comuni e riflessioni con una precipua valenza identitaria. Si pensi ad esempio all'enorme peso esercitato da un'opera come *Il Gattopardo* (1958) di Giuseppe Tomasi di Lampedusa nel conferire persino un nuovo nome ad una certa idea e dell'italiano. Attraverso il romanzo, trattato come prodotto socio-culturale, per questo dotato di considerevole rappresentatività, si plasma a livello simbolico e *fictionale* un'idea di una determinata realtà geografica e della gente che la abita. In esso il letterato-scrittore traduce la rappresentazione di un gruppo e il suo pensiero in immagini, azioni e sentimenti, contribuendo a creare, consolidare o smentire dei particolari *topoi*.

Alla base della realizzazione della tesi sulla rappresentazione narrativa della Basilicata ha inciso infine un ulteriore fattore di carattere affettivo e personale, legato alle origini e al prolungato vissuto lucano di chi ha condotto la ricerca.

Di conseguenza, dalle precedenti premesse e considerazioni circa la scelta del tema derivano una serie di obiettivi che il nostro lavoro si prefigge tra cui spicca lo studio sulla presenza e sulla rappresentazione della Basilicata nella narrativa lucana dal 1900 ad oggi, soffermandoci su scrittori, ognuno dei quali si fa portatore di una peculiare visione regionale. La nostra analisi si incentra pertanto sulla raffigurazione da parte di romanzieri lucani della loro terra, inglobando ogni tipo di descrizione fisica, antropologica, morale, ogni dettaglio socio-economico, politico, culturale, ogni manifestazione appartenente alla vita individuale e sociale lucana, in quanto espressioni dirette e indirette della realtà di provenienza; di esse, si cercherà di distinguere le loro funzioni manifeste e latenti, ossia tanto gli scopi coscientemente perseguiti dai soggetti coinvolti nelle varie pratiche comunitarie e non, quanto quelli non riconosciuti o persino non voluti, captando il loro plausibile simbolismo e dunque la possibile interazione con la realtà lucana, giacché influiscono sulla mentalità, sulla predisposizione per certi concetti, atteggiamenti o stati d'animo la loro. Giova precisare che la cultura e l'identità lucana, per quanto rinvino ad una stessa situazione reale non sono termini intercambiabili e non vanno concettualmente confusi poiché la prima comprende un ambito amplissimo di cui la seconda ne può essere parte.

In tal modo, un altro importante obiettivo consiste nel presentare una *imagología* esaustiva della Basilicata, così come emerge nella prosa lucana del periodo esaminato, rintracciare costanti e varianti narrative ad essa associate o associabili, evidenziando temi e situazioni ricorrenti e/o divergenti, nonché la loro rilevanza denotativa e connotativa nella

costruzione rappresentativa del popolo e del territorio lucano, e dunque esplorare le modalità in cui sono stati utilizzati dagli autori nelle loro opere. In quest'ottica, una delle finalità potenziali risiede nel ricercare nei testi narrativi lucani novecenteschi la cultura regionale, l'essere lucano e la eventuale identità, ovvero il dire chi si ritiene di essere, originando la cosiddetta *lucanità*, intesa come presenza di un'idea, di un *modus vivendi*, tale da generare un'immagine coesa e un sentimento con cui identificare la Basilicata, dotandola di caratteri distintivi materiali e comportamentali, capaci a loro volta di innescare una percezione identitaria, mediante la reiterazione di precisi motivi e contesti ambientali. Analogamente, insita alla presente ricerca vi è l'intenzione di rapportare ogni genere di esperienze, quotidiane, professionali e sentimentali, apparentemente banali o trascendentali del singolo cittadino lucano a quelle vissute dalla maggioranza della collettività, seguendo un percorso che spesso conduce dal dato particolare, individuale, familiare e circoscritto, a considerazioni di portata regionale, nazionale e universale.

In termini più generali, la ricerca è volta a scorgere il ruolo dello scrittore e della letteratura nella elaborazione e conseguente esternazione della rappresentazione di un popolo e di una terra che può produrre e diffondere immagini e tratti diacritici, talvolta stereotipati, scelti quali referenti permanenti ed affidabili, agendo come riduttori di complessità, mediante l'enfaticizzazione di alcune caratteristiche, vere o presunte, di un gruppo umano.

La metodologia impiegata nel nostro lavoro, successiva e propedeutica alla individuazione degli obiettivi prefissati, è di tipo eclettico e interdisciplinare, incentrata sulla compresenza e correlazione di letteratura, critica e scienze sociali che da un lato garantiscono una più completa rappresentazione della Basilicata e dall'altro lato forniscono informazioni complementari che diventano allo stesso tempo interessanti chiavi interpretative per una esaustiva comprensione dei contenuti lucani del progetto. Il testo narrativo è utilizzato innanzitutto come fonte di dati, riti, feste, costumi, eventi, comportamenti e aneddoti, inerenti alle più disparate sfere della società lucana.

La narrativa, oggetto d'investigazione della presente ricerca, in definitiva costituisce un prodotto di una particolare cultura, corredata in tale prospettiva da approcci di tipo demotno-antropologico, spesso precisati mediante opportune note bibliografiche ed esplicative a piè di pagina, in cui se necessario, si riportano brevi contestualizzazioni storiche per un'adeguata esegesi delle vicende romanzate o delle notizie etnografiche, inserite o alluse sia nella trama sia nelle parti digressive autoriali con chiaro riferimento alla realtà lucana.

Un simile orientamento, oltre a ricoprire un valore storico-documentale per la conoscenza della regione italiana, permette al lettore un'interpretazione sociologica dei fenomeni rappresentati, focalizzando inoltre, l'attenzione sulla continuità o discontinuità tra passato e presente, sulla progressiva trasformazione della Basilicata attuale con l'antropologia socio-culturale come collante informativo e interpretativo privilegiato per stabilire interrelazioni, retaggi ed incidenze eventualmente presenti nell'area lucana.

In sintesi, tra le varie discipline, bisogna sottolineare l'antropologia e la sociologia con le sue prospettive micro e macro-sociologiche, adatte allo studio delle interazioni private e quotidiane tra gli individui e del senso che vi annettono questi ultimi e delle strutture, istituzioni e organizzazioni regionali; entrambe le scienze sociali ci hanno coadiuvato nel nostro compito, in quanto discipline che lungi dal limitarsi ad una mera descrizione o evoluzione di processi ed eventi di una realtà sociale, si interrogano sulla loro presenza, riconducendoli alle loro cause sottostanti. Esse, di fatti favoriscono una costruttiva integrazione tra teoria e ricerca attraverso metodi qualitativi soggettivisti e quantitativi oggettivisti con cui indagare relazioni morali, giuridiche, culturali che possono presentare diversi gradi di complessità, forme regolate di convivenza e di comunicazione fra gli individui, una particolare strutturazione e la gestione del potere politico e del consenso sociale, così come per la trasmissione e circolazione di modelli culturali.

A ciò va aggiunto l'apporto metodologico della critica letteraria, benché dissimile e non sempre approfondita per tutti gli autori, che agevola il nostro avvicinamento al tema della ricerca, considerando il suo intrinseco ed inevitabile grado di soggettività per cui ciascuno scrittore crea una rappresentazione narrativa regionale condizionata da esperienze, ideologie e pregiudizi personali dai quali può omettere, aggiungere o modificare particolari della realtà lucana più o meno significativi. La metodologia pluridisciplinare adottata risponde alla opportunità di considerare l'intellettuale, esponente di un determinismo storico, sociale e culturale, alla stessa stregua della sua produzione, poiché al di sotto della superficie testuale e della trama, non sempre rilevante per i nostri fini di ricerca perché priva "di messaggio lucano", si racchiudono codici culturali, norme, valori, convinzioni che lo scrittore può condividere con i corregionali.

In una fase preliminare del nostro progetto il primo problema in cui ci siamo imbattuti dopo la scelta dell'argomento é stata la selezione di autori e di opere della narrativa lucana del Novecento. Per ovvi limiti temporali, si è reso necessario stabilire dei criteri selettivi all'interno del panorama narrativo regionale in esame, privilegiando gli

scrittori nati in Basilicata, la cui produzione tratti con ottiche, sensibilità e contenuti variegati ed in maniera cospicua la tematica lucana e al contempo sia indicizzata nei manuali di letteratura italiana o comunque disponga di una critica letteraria minima. L'unica parziale eccezione è rappresentata dalla romanziera Carolina Rispoli, esclusa dalle grandi antologie ma tuttavia parte integrante del lavoro poiché la sua opera in prosa con la quale si copre l'inizio del XX secolo, periodo storico altrimenti privo di ragguagli e notizie circa la realtà regionale, risulta intrisa dei primi e copiosi riferimenti al microcosmo lucano, secondo una prospettiva femminile che arricchisce la ricerca.

Inoltre, la cernita degli autori, tutti lucani, pur rispondendo ad una finalità autorappresentativa della Basilicata è stata orientata anche da ragioni dettate dal "pluralismo osservativo" in cui la visione regionale provenga sia da scrittori autoctoni e residenti che garantiscono uno sguardo endogeno, conoscitore dall'interno la terra nativa, sia da scrittori lucani ma con pluriennali trascorsi in altre aree geografiche che conferiscono uno sguardo esogeno, o comunque più neutro e distaccato mediante il filtro dell'alterità con cui è più agevole esprimere stupore, carpire somiglianze e differenze, magari attraverso una oculata tecnica del contrasto comparativo. Le biografie dei romanzieri che integrano la nostra miscellanea narrativa lucana assicurano un approccio multiforme, sufficientemente complesso per suscitare un interessante e fruttuoso confronto con la diversità che offre preziosi spunti per effettuare accostamenti, ottenere riscontri dai quali è possibile definire meglio la rappresentazione identitaria della Basilicata ed ottimizzare gli scopi della ricerca. Carolina Rispoli, Rocco Scotellaro, Raffaele Nigro, Gaetano Cappelli, Mariolina Venezia, scrittori sui quali si articola lo studio, infatti, oltre ad essere accomunati dalla nascita lucana, per motivi formativi, professionali o familiari hanno trascorso duraturi periodi di permanenza fuori regione che hanno contribuito ad arricchire il loro punto di vista col quale poter individuare, rimarcare o relativizzare di volta in volta tratti e caratteri regionali, maggiormente percepibili attraverso una prospettiva più completa e complessa che superi una veduta esclusivamente interna e dunque una mera riflessione su sé medesimi. Gli autori al di là del vincolo diretto col la terra lucana e degli indiscutibili vantaggi che alimentano i passi descrittivi presenti nelle loro opere sulla regione, grazie ai loro pluriennali e significativi soggiorni in luoghi distinti da quelli lucani offrono una dialettica relazionale, in grado di far emergere intersezioni, commistioni o differenziazioni peculiari su cui far poggiare il ritratto identificativo regionale.

In un primo momento abbiamo provveduto al reperimento delle fonti primarie, formate da un numero variabile di romanzi per ciascuno dei cinque autori esaminati; in un secondo momento invece abbiamo ampliato il *corpus* bibliografico complessivo per il quale si è rivelato di particolare utilità il soggiorno trimestrale effettuato in Basilicata, dove nella Biblioteca Nazionale e Provinciale, rispettivamente di Potenza e Matera abbiamo potuto reperire le esigue fonti secondarie. Invece, la permanenza presso la Biblioteca Nazionale di Roma ci ha consentito di raccogliere ulteriori documenti di carattere teorico sulla nozione di identità e sugli studi demologici che ci hanno permesso di ampliare a livello scientifico ed interpretativo il nostro argomento centrale.

Una volta raccolto il materiale, si è proceduto ad una lettura complessiva dello stesso e al successivo riordino, conferendo al nostro lavoro un'organizzazione idonea alle finalità prefissate. Per la stesura definitiva della tesi che si compone di sette capitoli per i quali si è seguito un criterio cronologico, comprendendo un lasso temporale che va dal 1900 ad oggi. Ad ogni autore è stato dedicato un capitolo la cui struttura comune, a sua volta consta di due paragrafi dei quali il primo relativo ai dati bibliografici che permettono una conoscenza generale della produzione letteraria e di cogliere possibili interconnessioni tra vita ed opere, introducendo inoltre l'interesse e la prospettiva con cui si avvicina al "concetto" di Basilicata; invece il secondo paragrafo, anch'esso ripetuto per ciascun letterato, fulcro contenutistico di ogni capitolo, concerne la rappresentazione generale della regione meridionale italiana nelle opere narrative dell'autore in questione, mediante un'analisi testuale minuziosa di tutti i passi in prosa in cui si condensano i più svariati ma concreti riferimenti concernenti la terra e la gente lucana.

Ciascun capitolo è composto da una serie di ulteriori paragrafi nei quali, partendo sempre dai testi narrativi selezionati si descrivono e si analizzano aspetti, momenti, eventi della storia e della realtà lucana, intesa, quest'ultima in tutte le sue manifestazioni ed accezioni col fine di dedurre la rispettiva valenza rappresentativa, rivelando la funzione svolta nella costruzione della *imagología* identitaria regionale. Data la potenziale e imprevedibile varietà tematica con cui ognuno dei cinque scrittori avrebbe potuto rappresentare la propria regione natale, si è intenzionalmente evitata l'individuazione aprioristica di nuclei specifici per non limitare e circoscrivere la ricerca.

Il primo capitolo, invece racchiude cenni geografici e storici della Basilicata nel corso del Novecento poiché consideriamo opportuno fornire informazioni con cui far conoscere le coordinate spazio-temporali e socioculturali entro cui si muovono e si ispirano i

romanzieri per la realizzazione delle loro opere, le quali sono spesso un riflesso diretto o indiretto di condizioni materiali, morali ed esperienze personali, intrecciate a dinamiche territoriali e alla contigenza regionale. Pertanto, il contenuto del capitolo d'esordio risulta di particolare utilità per una proficua comprensione del prosieguo del lavoro in cui si studia la rappresentazione di una regione attraverso alcuni dei suoi letterati, la rappresentatività del romanzo, prodotto delle circostanze di un luogo e di un tempo determinati. Il capitolo iniziale, inoltre può esplicitare la probabile interdipendenza tra testo e contesto, il rapporto tra realtà e letteratura, arricchendo e facilitando la nostra operazione esegetica per poi arrivare ad una o più immagini della Basilicata.

Il secondo capitolo assume una importanza fondamentale in quanto sintetizza la centralità esercitata dall'intellettuale torinese Carlo Levi nel creare e diffondere a livello nazionale ed internazionale una idea ed una immagine della Basilicata, contenute nel suo celebre romanzo *Cristo si è fermato a Eboli* in cui sintetizza la sua esperienza di confinato politico tra il 1935 e il 1936 in terra lucana. La regione meridionale, di cui lo scrittore piemontese aveva una conoscenza prevalentemente teorica e astratta fino al momento del suo arrivo presso i comuni di Grassano ed Aliano, situati in provincia di Matera, diventa la assoluta protagonista della sua prosa. Levi e la sua denuncia meridionalista, supportata da una cruda rappresentazione delle condizioni di una Basilicata arcaica, mitica, immobile e della sua gente misera e dignitosa, osservate da un'ottica totalmente esterna, di liberale settentrionale, benché progressivamente "lucanizzata", costruiscono una precisa *imagología* regionale che se da un lato influenzerà inevitabilmente tutti i successivi narratori lucani, iniziando dal suo allievo Scotellaro, dall'altro lato avrà il merito di riaccendere il dibattito sulla questione meridionale. In effetti, il *Cristo* leviano ha suscitato l'immediato interesse di esperti e studiosi di varie discipline (da quelle economiche a quelle demologiche) trasformando la Basilicata in una regione simbolo del Meridionalismo e campo di ricerca per via delle sue condizioni di arretratezza, ma anche con caratteri autonomi indigeni di "purezza" che comportava un modo particolare di essere uomini e sentire la vita. Il capitolo si sofferma sul decisivo ruolo svolto da Levi come "divulgatore" di una immagine di Basilicata nonché sensibilizzatore dello spinoso problema meridionale, a seguito della sua incisiva raffigurazione narrativa di una regione che a metà del XX secolo calamita le attenzioni di politici, critici, etnologi, sociologi, antropologi italiani, europei ed americani che originano una singolare produzione scientifica e dunque una calibrata bibliografia, utile per la definizione dello stato della questione e per la decodificazione di "situazioni lucane" che si sviluppano nella presente ricerca.

Il terzo capitolo è dedicato a Carolina Rispoli, autrice lucana, morta centenaria nel 1991 e poco conosciuta nel panorama letterario nazionale, ma particolarmente rivelatrice di aspetti socio-antropologici, utili alla nostra ricerca. In effetti, la presenza denotativa e connotativa della Basilicata nella narrativa della scrittrice melfitana è pressoché costante, tanto da potersi considerare tra le precorritrici della rappresentazione della regione meridionale nella narrativa lucana del 1900 grazie ai numerosi riferimenti alla vita quotidiana, ai costumi lucani, alla costruzione dei personaggi nelle sue opere consentono anche al lettore esterno ed estraneo alla realtà regionale un progressivo avvicinamento per la conoscenza della sua terra. Il suo primo romanzo del 1916, intitolato *Ragazze da marito*, preannuncia uno dei tratti costitutivi della sua produzione letteraria: l'impegno civile e cautamente femminista con cui l'autrice offre una visione della società lucana di inizio XX secolo, mediante le descrizioni delle inique relazioni tra l'uomo e la donna lucana, dove quest'ultima, occupa una posizione subalterna tanto in ambito familiare come in ambito comunitario, permettendo di registrare alcune caratteristiche di indiscusso rilievo sociologico. In effetti, il quadro regionale, osservato nei suoi aspetti etico-morali è filtrato dalle vicissitudini di sfortunati e significativi personaggi femminili, vittime di un chiaro machismo locale che imponeva alla donna un ruolo meramente domestico e servile.

La scrittrice informa sulla misogina realtà socioculturale e sulla mentalità provinciale lucana, enfatizzando l'asfittica esistenza delle donne potentine nei primi decenni del XX secolo, vittime di vuoti formalismi, come la rigida e duratura osservanza del lutto. Un altro parametro analizzato e rilevatore della *lucanità* dell'epoca concerne il concetto di ozio, da cui esse erano escluse, in quanto le si richiedeva morigeratezza, sobrietà nei comportamenti e nell'abbigliamento, oltre ad una scontata castità prematrimoniale e fedeltà coniugale, in modo da garantire l'onorabilità dell'uomo e della famiglia d'appartenenza. Nelle monotone e servili giornate quotidiane delle donne lucane, ritratte dalla penna costumbrista di Carolina Rispoli le uniche uscite consigliate erano quelle di tipo religioso; in definitiva, era indispensabile offrire un'immagine moralmente esemplare in ambito comunitario: il rispetto, il prestigio sociale, l'educazione cattolica, in tal senso, assumevano un peso decisivo nel determinare la marginalità femminile.

In un simile contesto, caratterizzato da coercizioni ambientali il matrimonio, tema onnipresente nella prosa dell'autrice, funge da ossessiva ed unica finalità per le ragazze lucane che in esso riponevano ogni speranza, poiché unica possibilità di ascesa socioeconomica. In realtà, negli ultimi romanzi, attraverso la comparazione con le città

settecentrali in cui si svolgono alcune vicende romanzate, si assiste ad una ambigua rivisitazione apologetica della isolata provincia lucana, che da autentica gabbia che condizionava la vita locale, diviene l'approdo sicuro e l'appiglio consolatorio dei correghionali della scrittrice.

Il quarto capitolo analizza l'emblematico intreccio bio-bibliografico di Rocco Scotellaro, sindaco e letterato di Tricarico, nel materano, la cui intensa e proficua attività nel campo letterario e politico è troncata da un infarto che lo colpisce ad appena trentanni. Si ripercorre la sua breve esistenza (1923-1953), marcata da un costante impegno politico e socio-letterario, oltre al genere lirico, si è dedicato anche alla prosa che ancor meglio poteva rispecchiare la sua intenzione informativa e comunicativa verso i suoi contadini tricaricesi, lucani e meridionali con analisi, descrizioni, dettagli e sfumature difficilmente trasferibili col mezzo poetico.

La sua produzione narrativa, di pubblicazione postuma, risulta composta da dodici racconti, scritti negli ultimi cinque anni di vita, dal 1948 al 1953, dal romanzo *L'uva puttarella* e da *Contadini del Sud*, quest'ultimo irriducibile a rigide nomenclature. Il filo conduttore delle sue prose è dato senza dubbio dalla cospicua componente autobiografica da cui si dipana l'ambiente socioculturale della Basilicata natale con situazioni personali e comunitarie dotate di enorme rappresentatività esemplificativa. Nelle sue pagine, oltre al passato vi è anche un problematico presente, fatto di oppressioni, angustie e superstizioni. Così, l'autobiografismo ben discernibile ne *L'uva puttarella*, si completa con descrizioni allargate sulla comunità regionale che proprio in quegli anni, assurgeva a simbolo di una situazione umana universale, attraverso le descrizioni della vita e della mentalità dei ceti medio-bassi dell'arcaica Basilicata.

Al centro del romanzo vi è il dramma personale e quello collettivo regionale, veicolato da uno Scotellaro protagonista e al contempo comparsa, giudice e vittima della precarietà esistenziale, della miseria dei suoi cafoni, riconoscendosi nelle sofferenze della sua gente. L'ambizioso progetto scotellariano, parzialmente ridimensionato dalla sua prematura morte si ferma ad un centinaio di pagine; si narrano vicissitudini personali della sua infanzia, della sua famiglia, dell'emigrazione, del ritorno alla vigna paterna, del carcere patito e del relativo processo, nonché delle conseguenti dimissioni da sindaco di Tricarico, paese natale, inserite in un vasto quadro socio-comunitario per farsi riflessione sulle condizioni di vita dei contadini lucani, sulla loro cultura e costumanze passate e presenti con una prospettiva meridionalista. Attraverso le riflessioni del protagonista rimarca alcune

caratteristiche educative e comportamentali dei suoi corregionali, quali lo spirito cristiano e solidale, il contegno e la compostezza, di cui Scotellaro fornisce anche le rivelatrici motivazioni che offrono a loro volta ulteriori dettagli sulle condizioni di vita regionale. L'uva puttanella riannoda coerentemente istanze eterogenee e complementari di una coscienza individuale che si fa progressivamente collettiva, ricostruendo un nuovo, reale ed appassionato mosaico della società contadina della Basilicata che tuttavia travalica la circostanzialità storica per diventare rappresentazione di una condizione disumana globale, metatemporale, pur partendo dalla concreta analisi della ferina situazione della ruralità lucana di metà XX secolo. Le riflessioni di Scotellaro contenute nell'autobiografico libro, esulano dall'area di un diarismo intimo per identificarsi nel tribolato dramma corale della gente lucana, stanca ed angosciata da un presente consunto, di duri lavori nei campi, di stenti e privazioni quotidiane ai limiti della sopportabilità. Le vibranti pagine pongono sullo stesso piano la vita dell'autore e quella dei suoi ancor più sfortunati corregionali a dimostrazione di una comune situazione e in una auspicabile comunione di intenti e interessi sociali.

Il suo approccio verso la terra natia, l'immagine di Tricarico e della sua Basilicata non poteva prescindere da un chiaro e prolisso riferimento alla natura lucana, al suo paesaggio ed in particolare ai desideri del protagonista di ritrovare quella sensazione di pace e tranquillità. La *lucanità* emergente dalle pagine scotellariane è anzitutto se non esclusivamente di tipo rurale, resa attraverso le descrizioni delle attività agricole e delle consuetudini che nel tempo hanno profondamente inciso sul carattere e sulla cultura locale, unendo la fisicità ambientale con l'umano. Di conseguenza, l'intera organizzazione della realtà regionale, anche da un punto di vista tecnico e materiale dipendeva dalle variazioni stagionali. L'economia, il lavoro, l'alimentazione rispondevano e si uniformavano al corso naturale del calendario.

La breve vita politico-letteraria di Rocco Scotellaro, ha avuto un fermo caposaldo tematico: la Basilicata. La sua visione regionale a sua volta è filtrata dal mondo contadino raffigurato nella sua condizione di precarietà esistenziale, con le sue problematiche, le sue tradizioni, le sue norme, i suoi valori, in un momento storico particolarmente delicato come quello di metà Novecento che lo vide impegnato in prima persona nella lotta per l'occupazione delle terre incolte, proprietà dei latifondisti. L'opera che meglio di tutte riesce a rappresentare il pensiero, la realtà e le istanze contadine lucane, riallacciandosi in parte alla spinosa questione meridionale è senza dubbio la prosa-inchiesta *Contadini del Sud*, ultima in ordine cronologico, scritta nel 1953 e incompiuta per il suo improvviso decesso. Si

tratta di una raccolta di prose contenenti le testimonianze dirette di cinque contadini meridionali, di cui ben quattro lucani, intervistati dallo stesso Scotellaro che personificano le precarie condizioni di vita e la peculiare cultura del mondo agricolo del Mezzogiorno e specialmente della Basilicata negli anni Quaranta e Cinquanta.

In essa, tuttavia, non mancano interessanti riflessioni sul credo religioso e sulla magia che sottendono i profondi problemi e le vere incertezze dei ceti popolari lucani, quali la miseria, la malattia, l'analfabetismo. Ne esce un'immagine della Basilicata tradizionale, con una classe contadina diffidente nei confronti dello Stato e della sua burocrazia, ma decisamente più consapevole, critica e battagliera che presenta sintomi e volontà di cambiamento, protagonista nelle lotte agrarie che pochi anni dopo consentirà la tanto agognata redistribuzione delle terre.

Il quinto capitolo riguarda Raffaele Nigro, la cui prolifica opera narrativa le cui opere offrono al lettore numerose e variegate rappresentazioni della Basilicata, terra nativa del melfitano. La produzione letteraria iniziale, in modo particolare contiene significativi riferimenti alla sua regione che diventa veicolo con cui, pur delineando alcune delle specificità culturali lucana, si illustra una realtà più ampia ed una condizione umana più universale. La Basilicata nigriana, spesso diventa il simbolo del Mezzogiorno italiano; la produzione narrativa iniziale di Nigro si sofferma sul passato e sulla società della Basilicata, mediante un approccio pluridisciplinare che ingloba lo sguardo antropologico, il sociologico, l'etnologico, oltre a quello storico.

La visione regionale di Nigro, attraverso la sua scrittura lirica e denotativa al contempo, che abbraccia lunghi e indicativi periodi della storia lucana, così come il prosaico presente è complessa, volutamente dicotomica, alimentata da coppie antitetiche, irriducibili ad un'unica e risolutoria sintesi. Le narrazioni nigriane rappresentano una Basilicata ed un popolo al bivio tra tradizione e modernità, dualismo onnicomprensivo delle problematiche locali e globali, affrontate dallo scrittore che in tal modo, partendo da simili polarizzazioni oppostive introduce altre antinomie, rivelatrici con le loro possibili declinazioni l'articolata ed interessante realtà lucana. L'intreccio, ben evidente nella raffigurazione della Basilicata attuale, tra aspetti e atteggiamenti moderni e tradizionali degli abitanti lucani racchiude di fatti ulteriori dialettiche quali centro/periferia, fuga/ritorno, civiltà tecnologica/civiltà rurale, contrapposizioni che vengono soventemente affidate a giovani ed anziani, originando una nuova coppia di contrasto. I romanzi lucani di Raffaele Nigro possiedono un valore formativo e democratico capaci di illuminare con la complessità multidirezionale di codici

letterari avvenimenti appartenenti alla vita regionale pubblica e privata, quali il brigantaggio postunitario, le lotte contadine, l'emigrazione, i costumi locali che a loro volta, anziché diventare oggetto di un messaggio unilaterale e univoco, si prestano ad una spettografia interpretativa plurale, costituita da vari livelli di lettura, entro una logica accorta ad integrare piuttosto che ad escludere, rifuggendo da ogni tipo di superficialità esegetica.

I fuochi del Basento, romanzo storico-antropologico della Basilicata è l'opera in cui abbondano i dati, le informazioni e gli eventi relativi alla terra natale dello scrittore. Sin dal suo primo romanzo di successo, saga della famiglia Nigro della quale si narrano le avventure attraverso cinque generazioni lucane, dal 1784 al 1861, si estrinseca l'intenzione autoriale di osservare e ricostruire la storia regionale mediante azioni, riflessioni, problemi e sogni della realtà rurale regionale.

Le relazioni asimmetriche uomo-donna, le condizioni igieniche, la promiscuità col mondo animale, le penurie quotidiane, le attività e i riti delle campagne, il brigantaggio postunitario, che a sua volta sottolinea la centralità dell'oralità per la cultura contadina con cui tramandare valori e ideali locali, sono alcuni dei motivi ricorrenti nell'opera di Nigro di maggiore ambientazione lucana e di notevole valenza identitaria per la rappresentazione della Basilicata.

L'immagine della sua terra risulta filtrata, infatti, dalle vicende del mondo contadino, la cui veduta esistenziale, coincidente con quella del narratore, armonizza pragmatismo ed utopia, realtà e finzione. Tali fusioni garantiscono una rappresentazione della regione più completa, dove la contingenza storica e i desideri non solo non si escludono ma si complementano per un'analisi identitaria della terra e del popolo lucano. Della Basilicata Nigro presenta riferimenti oggettivi, anche quando i personaggi romanzzati perseguono fini velleitari. Tra questi ultimi va inserito il protagonista della prima parte del libro, Francesco Nigro che a differenza del padre analfabeta Pasquale Nigro, mostra una lodevole volontà, anacronistica, quale l'istruzione.

Allo stesso modo con Nigro la dialettica Nord/Sud subisce un parziale ribaltamento anche per quanto concerne la relazione città-campagna, altro snodo cruciale, presente nella prosa contemporanea di una Basilicata prevalentemente rurale che tuttavia, non solo è incapace di valorizzare pienamente i suoi placidi paesaggi, ma in più occasioni è protesa con la sua gente e i suoi contadini a idealizzare la vita urbana settentrionale.

Nel romanzo *Malvarosa* Nigro si sofferma sul comportamento e sul carattere dei suoi corregionali, descritti nella loro vita quotidiana. Evidenzia innanzitutto spirito d'accoglienza lucana e ossequioso rispetto verso il forestiero, in tal caso rappresentato da Mary Lodigiani, una giovane ricercatrice universitaria torinese, attorno alla quale gravita il premuroso zelo dei lucani; prevale una rappresentazione della gente lucana contraddistinta da virtù ma anche da inadeguatezza e provincialismo. In quest'ottica si può inserire la riluttanza, mista a vergogna del protagonista Eustachio a parlare il suo dialetto il cui accento e la cui apertura vocalica, comparata con la parlata settentrionale di Mary, gli appariva ancora più rozzo e chiuso, inadatto e quasi anacronistico. Diverse pagine sono dedicate alle feste religiose, alle tradizioni popolari lucane, ai riti e dunque al folclore della Basilicata che nell'economia del racconto diventano un utile costrutto identitario.

Infine, *Ombre sull'Ofanto* è il romanzo che mostra la repentina irruzione del post-moderno e della globalizzazione che stravolge l'essenza rurale e morale della Basilicata e della sua gente che perde l'ingenuità, la semplicità e la bontà del recente passato, investita da una crisi di valori senza precedenti che coinvolge la famiglia e la società lucana. I nuovi mezzi di comunicazione, il consumismo, il materialismo, il denaro, la perdita identitaria, la presenza di fenomeni delinquenziali caratterizzano e sconvolgono la realtà e l'immaginario dei giovani lucani e della loro irricognoscibile terra.

A Gaetano Cappelli è invece destinato il sesto capitolo, narratore potentino contemporaneo, particolarmente prolifico. Si è imposto all'attenzione nazionale per la sua prosa agile e minimalista e per il suo atteggiamento scanzonato ed ironico con cui tratta tematiche attuali, di respiro universale che spesso valicano i confini regionali di una Basilicata da cui spesso i suoi personaggi rifuggono e della quale si offrono pochi riferimenti espliciti, tutt'altro che univoci. La possibile *lucanità* che trapela dalle pagine narrative dell'autore potentino, lungi dal riferirsi ad una realtà unidimensionale, si configura come un'entità eterogenea, polisemica, costruito culturale mediante il quale anche la società lucana si riproduce e si ridefinisce alla luce di un evidente processo di globalizzazione che modifica l'immagine leviana della Basilicata, peraltro apertamente osteggiata dallo stesso Cappelli.

Dai romanzi di Cappelli emerge una *imagologia* lucana complessa, contraddittoria che si muove fra il post-levisimo ed un seppur involontario recupero della rappresentazione leviana della sua regione natale attraverso descrizioni ed interpretazioni di comportamenti e costumi riscontrabili nella Basilicata dagli anni Settanta e Ottanta, fino all'attualità che a

loro volta rappresentano una terra ed un popolo simbolo di italianità, alternata con una raffigurazione più globalizzata, prima di ripristinare tratti identitari affini al topos tradizionale, diffusi dal meridionalismo, da cui l'autore prende formalmente le distanze, tanto a livello stilistico quanto a livello tematico. La prosa di Gaetano Cappelli per forma e contenuto si discosta dalle raffigurazioni leviane e meridionalistiche che descrivono un sud arcaico, ferino, problematico dove regnano brigantaggio, delinquenza, miseria e disoccupazione. In maniera analoga, in essa sparisce, salvo rare eccezioni, l'idea del contadino e dell'abitante meridionale ingenuo e placido a cui spesso la letteratura di stampo leviano ci ha abitudato. Di conseguenza, la vocazione narrativa dell'autore lucano pare ignorare volontariamente il filone del meridionalismo, giacché il suo proposito consisterebbe proprio nello smontare pregiudizi, incrostazioni ideologiche e luoghi comuni relativi ad ambienti sociali e persone che invece risultano sempre più invischiati in un mondo globalizzato, dinamico in cui la eventuale ricerca della identità locale non può limitarsi all'analisi del passato ma deve aprirsi e confrontarsi con i miti mediatici contemporanei, con la progressiva benché discutibile "americanizzazione" di modelli e valori. Così nei romanzi di Cappelli vicende, protagonisti e linguaggi evidenziano la necessità di ripensare e rivisitare i tropi classici e le pose comportamentali vincolate al meridionale e più in generale all'italiano e al suo cambiante *modus vivendi*.

Il suo sguardo lucido come dimostra il suo romanzo *Canzoni della giovinezza perduta* indaga in modo particolare sulle generazioni di trentenni e quarantenni, influenzati e sedotti da mode e sogni americani che però devono scontrarsi e scendere a pragmatici compromessi con la diversa realtà realtà lucana e italiana e le rispettive idiosincrasie che riaffiorano, complicando i loro progetti e desideri. Il mondo giovanile, i suoi coetanei, apparentemente frivoli e scanzonati rappresentano un osservatorio privilegiato con cui l'autore analizza con minuzia e a tinte colorate atteggiamenti e vizi, possibile riflesso del benessere e dell'edonismo italiano degli anni ottanta. Come risultato, l'universo giovanile lucano descritto da Cappelli è carico di frequenti citazioni e riferimenti musicali e cinematografici anglosassoni, di uno sfrenato consumismo e di mode esose come esteti preoccupati esclusivamente dal loro *look* griffato e dal fisico palestrato.

Nello specifico, il primo Cappelli è proteso verso un'omologazione Basilicata-Italia, con personaggi lucani che superano il vittimismo, la rassegnazione e l'immobilismo della narrativa leviana, i complessi di inferiorità nei confronti del Nord, vivendo gli stessi miti dei loro coetanei settentrionali. In definitiva, Cappelli cosciente dei processi di

internazionalizzazione sociale, economica e culturale, opta per una narrativa più globale e meno locale in cui anche gli stili di vita si uniformano e nel caso lucano, innanzitutto si italianizzano, nel bene e nel male, come dimostrano il nepotismo, la furbizia, la scarsa deontologia professionale e l'ipersessualità, sfociando in libertinaggio e fedifraghie.

Parenti lontani, invece è il romanzo della “maturità” narrativa di Cappelli in cui coesistono due visioni contrastanti della regione natale dello scrittore. Cappelli, da una parte presenta un lucano intraprendente, scaltro, ambizioso e desideroso di successo, colto e viaggiatore instancabile, allettato costantemente dal richiamo americano e dall'esterofilia, dall'altra parte, ricalca scenari e atmosfere consunti, di miseria psicologica e materiale, immagine diffusa nella letteratura meridionalistica e dal levismo che l'autore potentino ha volontariamente ignorato. In *Parenti lontani*, infatti, si descrive la meridionalità trasmessa attraverso satiriche scene di socialità lucana, così come si rappresentano comportamenti autoctoni, collegabili a quei relitti magici demartiniani di un Sud ferino e bigotto. La pudicizia, il ritorno dei tabù sessuali, il terrore del peccato dei personaggi lucani indicano il peso esercitato dal retaggio cristiano nel forgiare l'identità degli abitanti della regione, influenzando sull'etica e sui comportamenti dei lucani. A livello socioculturale prevalgono le descrizioni di un popolo leviano di cui Cappelli riconosce la laboriosità, l'onestà e l'ospitalità, l'indole mite e pacifica di una terra che non conosceva fenomeni di criminalità organizzata, ma inserisce, al contempo, scene e spaccati di vita quotidiana di paesi lucani, caratterizzati da piattume, pettegolezzo e mediocrità.

Nel settimo ed ultimo capitolo si studia la traiettoria letteraria di Mariolina Venezia e il suo considerevole contributo alla costruzione della *imagologia* narrativa della Basilicata. Nella sua produzione, infatti, dedica alla terra lucana un protagonismo rilevante. Scenario prediletto per una visione regionale complessa e completa, s'avvale di un approccio inizialmente leviano dal quale gradualmente sembra allontanarsi, fedele ai nuovi tempi che modificano ed in alcuni casi sconvolgono l'idea di terra tradizionale e refrattaria al cambiamento sociale e culturale. La presenza della Basilicata è evidente già e soprattutto nel suo fortunato romanzo *Mille anni che sto qui*, saga familiare ambientata a Grottole, un piccolo paese della collina materana che abbraccia un lasso temporale di centotrent'anni, dall'Unità d'Italia, alla caduta del Muro di Berlino per ripercorrere le appassionanti vicende della famiglia lucana dei Falcone, dal capostipite Don Francesco con i suoi barili d'oro sepolti e mai più ritrovati, fino all'ultima discendente, Gioia, che a distanza di oltre un secolo tenta di raccogliere i ricordi della famiglia. Il filo conduttore è rappresentato proprio

dallo sfondo regionale, descritto seguendo molteplici prospettive, dove s'intrecciano vicissitudini e atteggiamenti di personaggi che pur nella loro varietà caratteriale e d'estrazione socioeconomica consentono al lettore di formarsi un'idea piuttosto chiara e coerente della realtà locale. Al di là del magismo che si respira in alcune delle sue pagine, il romanzo ingloba vicende storiche concrete e fondamentali, quali il brigantaggio, il fascismo, l'emigrazione, le lotte agrarie, fino alle droghe degli anni ottanta, destinate a lasciare il segno nella vita regionale e nazionale, inserendolo, a buon diritto, nel solco della tradizione meridionale di grande respiro.

Tuttavia, nella produzione narrativa di Mariolina Venezia, è l'universo femminile lucano, con le sue sfaccettature e sensibilità il focus preferito mediante il quale si interpretano gli avvenimenti locali. Anzi, si potrebbe sostenere che la narrativa dell'autrice si snodi attorno a due grandi assi, legati a loro volta da un rapporto di causa-effetto: l'analisi della dimessa condizione della donna e la società lucana. Quest'ultima è descritta nella sua povertà materiale come dimostra la centralità occupata dal cibo e da un'alimentazione precaria che assillava i personaggi costruiti dalla Venezia e nella sua primitività, ben sintetizzata dall'uso dell'arcaico dialetto materano. A completare la rappresentazione della Basilicata natale vi è una meticolosa raffigurazione dei suoi variegati paesaggi naturali, del silenzio e dell'essenzialità del territorio che diventa emblema del carattere serio, schivo e selvatico dei suoi abitanti che si distinguono per la enorme capacità di abnegazione e di sacrificio per la famiglia, motore del loro duro e paziente lavoro giornaliero.

L'idea subalterna della donna lucana, imprigionata da norme etiche e convenzionalismi familiari e sociali che la allontanavano dal diritto all'istruzione e da un'educazione moderna in una Basilicata tradizionale, dove le attività agricole e le festività religiose scandivano la quotidianità regionale viene stravolta nei romanzi gialli della scrittrice lucana, quali *Come piante tra i sassi* e *Maltempo*. I gialli di Mariolina Venezia diventano strumento con cui registrare prima e far riflettere poi su episodi che sconvolgono la vita locale e regionale. I misteri dei delitti si trasformano in un pretesto perfetto per avvicinarsi alla società, al senso del presente. La trama è un intrigo con radici saldamente piantate nell'ambiente materano, scorgendo peculiarità caratteriali e comportamentali dei lucani del terzo millennio. In entrambi i romanzi, la protagonista delle indagini è la risoluta Imma Tataranni, una P.m. autoctona sui generis che in diversi frangenti delle sue inchieste trascende tuttavia il suo ruolo di Pubblico Ministero per rivestire quello di moglie e mamma e di comune cittadina materana; così, mediante le sue ossessioni e attitudini personali e

professionali sintetizza alcune nuove idiosincrasie lucane. È emblema delle trasformazioni in atto già da qualche decennio anche in Basilicata. Matera, luogo in cui sono ambientati i gialli, racchiude e testimonia il passaggio dal mondo rurale, genuino e provinciale al mondo urbano, più sofisticato in cui si muovono lucani meno integerrimi e più smalziati.

Nelle pagine della Venezia si assottigliano le distanze tra Nord e Sud, si sfumano i confini tra il bene e il male, cade il topos consolidato di una orgogliosa e pacifica Basilicata, di un eden incontaminato e di unica regione meridionale priva di situazioni malavitose. Attraverso la tecnica detectivistica della zelante Procuratrice Imma Tataranni, la scrittrice scopre i misfatti locali conferendone un'immagine deteriorata. I suoi gialli dalla struttura aperta, aprono alla cronaca che irrompe, sconvolgendo la tranquilla società lucana.

Nei gialli, infatti, compaiono medici, funzionari e imprenditori privi di scrupoli e allettati da facili guadagni in una regione irriconoscibile che conosce la corruzione, la degenerazione della classe dirigente e politica, la delinquenza, ma anche una nuova sensibilità ecoambientale, rappresentata da una inaspettata e coesa difesa del territorio lucano da parte del suo popolo che nel 2003 impedì con una protesta vibrante e mediatica lo stoccaggio di scorie nucleari nell'area metapontina. Infine, i gialli di Mariolina Venezia danno spazio all'indiscutibile benché non sempre omogeneo progresso economico, specialmente evidente nel settore agricolo e turistico del litorale ionico; essi inoltre fanno registrare una definitiva emancipazione femminile, ben personificato da Imma Tataranni, donna in carriera, ostinata, temuta e stimata da tutti e dalla figlia Valentina, disinibita nei rapporti col sesso maschile.

Il lavoro si chiude con le conclusioni circa la rappresentazione della Basilicata nella narrativa lucana analizzata e la bibliografia di riferimento. Quest'ultima è composta tanto dai romanzi, oggetto specifico della ricerca, quanto da opere di taglio teorico e critico, selezionate e rapportate sempre alla tematica affrontata.

2. Conclusioni

La nostra ricerca si è focalizzata sulla presenza, la rappresentazione e la codificazione narrativa della Basilicata, nella prosa lucana dal Novecento ad oggi mediante l'analisi di comportamenti, costumi del suo popolo, e in definitiva sulle raffigurazioni della vita sociale e personale nei più disparati ambiti, evidenziando le costanti e le varianti

riscontrabili nella descrizione della piccola regione meridionale. Al contempo, si è cercato di riflettere sulla funzione, sui limiti e sulle potenzialità della cosiddetta *imagologia* per la costruzione del concetto di Basilicata e di una eventuale *lucanità*. In tale ottica, il ruolo svolto dai romanzi di scrittori lucani si è rivelato particolarmente importante nel fornire tropi, visioni e associazioni, specie in una regione che fino a pochissimi decenni fa, era priva di centri culturali ed università consolidate; pertanto le uniche ed autorevoli autorappresentazioni della Basilicata e di una ipotetica identità lucana erano affidate alla penna di narratori, in grado di fungere da collante e fattore aggregante per una terra isolata e spesso sconosciuta ai suoi stessi abitanti.

In termini generali, si può affermare che dall'inizio del XX secolo fino ad arrivare ai nostri giorni, l'immagine della Basilicata e del suo popolo, oggetto del nostro studio, e riferimento reale e creativo irrinunciabile dell'attività intellettuale degli scrittori lucani, non consente generalizzazioni univoche, fisse o stereotipate. In effetti, i personaggi lucani descritti nelle diverse opere ed autori, presentano un'identità *in fieri*, mobile ed agglutinatrice di sensibili trasformazioni, di caratteristiche psico-morali, di norme comportamentali, di modi di vivere e tendenze, prodotto degli effetti pervasivi e totalizzanti della inarrestabile globalizzazione, sui consumi e sulla comunicazione di massa che ha affievolito e omologato progressivamente i tratti identitari, modificando anche l'ancestrale *ethnos* lucano, rimasto pressoché incontaminato fino agli inizi degli anni Novanta. Il processo di internazionalizzazione sociale, economica e culturale, evidente anche in Basilicata soprattutto dagli anni Ottanta-Novanta in poi sono ben condensati dai romanzi di Nigro, Cappelli e Venezia che optano per una narrativa sospesa tra il globale e il locale, in cui anche gli stili di vita si uniformano e nel caso lucano, innanzitutto si italianizzano.

Tuttavia il livellamento sortito dall'inevitabile processo di mondializzazione non ha impedito di rintracciare, tanto nel passato quanto nel presente, una certa omogeneità rappresentativa della Basilicata e dei lucani, scorgendo elementi di continuità, pur all'interno dell'innovazione e della rottura apportata dall'irruzione del progresso, del post-moderno che hanno avuto modalità, ritmi e conseguenze rilevanti in una terra tradizionale e marginale nel panorama italiano che per secoli ha preservato indenne la sua fisionomia socio-antropologica e morale.

Infatti, l'insieme delle opere analizzate, anche quelle degli scrittori che dopo la nascita e l'aver vissuto in Basilicata se ne sono discostati, presentano al lettore contenuti, *topoi* ricorrenti, richiami espliciti, un'esigenza e un'idea di ambientazione lucana piuttosto

coerenti mediante situazioni geografiche, storiche, folcloristiche, etiche e linguistiche, *tipiche* della regione e della sua gente.

Per quanto concerne le descrizioni fisiche della regione, dalla ricerca prevale un'immagine decisamente rurale di una Basilicata che nonostante disponga di due litorali, essendo bagnata da due mari e abbia conosciuto un crescente turismo, é stata quasi sempre rappresentata e identificata con paesaggi collinari, montuosi e agricoli con cui veicolare una *lucanità* rurale in cui è possibile notare una propedeutica interconnessione tra *topos*, *ethos* ed *etnos*, ovvero tra paesaggio e uomo, tra natura e carattere predominante dell'abitante. L'essenzialità, la durezza e le asperità topografiche del territorio regionale si caricano di una duplice valenza informativa: simbolica e materiale. In tal senso, la selvaggia natura lucana, ostica e impervia con le sue montagne, le sue campagne e il suo silenzio, soventemente romanzati, sembra incidere e riflettersi sulla personalità schiva, taciturna, sobria, tendente all'isolamento del lucano, differenziandolo così dal meridionale espansivo e particolarmente socievole. Costante in tutti gli autori analizzati, non solo per effetto dell'antropizzazione, il paesaggio lucano prescelto, diventa un costruito naturale-culturale, un geo-simbolo che attraverso le descrizioni narrative amalgama dati oggettivi e percezioni soggettive, rappresentando il senso del luogo e della gente che vi abita.

Scotellaro, Nigro e Venezia, rappresentanti di momenti storici diversi, offrono spaccati simili di vita lucana, contraddistinta da una inequivocabile ruralità, resa attraverso dettagliate raffigurazioni di ambienti agresti, miseri, consunti, di terreni avari che abitano il contadino, personaggio onnipresente nella *imagologia* regionale, sineddoche e detentore di alcuni tratti costitutivi dell'identità lucana, alla fatica, al duro lavoro, al sacrificio. La natura selvaggia, la campagna improduttiva in una Basilicata arcaica, priva di strumenti moderni per fronteggiare carestie e negatività di vario tipo hanno creato un vero e proprio *modus vivendi*, determinando cicli stagionali, lavori, rituali, ma anche festività per un popolo descritto soprattutto nella sua austerità e con rarissimi momenti di spensierata amenità. Il folclore, in tal senso, costituisce un elemento agglutinante, altamente rappresentativo per la nostra ricerca, in quanto depositario di tradizioni, usanze, credenze, fattori culturali, socio-antropologici caratterizzanti, di modelli di riferimento condivisi, vincolati a loro volta alla storia, alla peculiare maniera di concepire e vivere la religione, al territorio e dunque al complesso della realtà e della socialità lucana, oltrepassando l'aspetto puramente oleografico.

L'immagine leviana di una regione economicamente arretrata, misera, ma umanamente ospitale e solidale, forgiata da una cultura contadina sapiente, contraddistinta da abnegazione, umiltà, generosità, pragmatismo che caratterizzano le rappresentazioni narrative del popolo lucano, risulta di fatti orientata dall'inclemenza di una terra poco fertile, aggravata da altre calamità naturali (frane, siccità, dissesto idrogeologico); inoltre, tale idea di consunzione, benché sotto forme diverse e più attuali, persiste anche nel prosieguo della narrativa regionale novecentesca. La povertà materiale, l'analfabetismo, l'isolamento culturale, la malaria, l'agricoltura di autosussistenza e del tutto obsoleta, unico settore presente prima della industrializzazione, iniziata negli anni Sessanta, le scarse condizioni igienico-sanitarie, la promiscuità di persone ed animali in cui si viveva anche nei grossi centri, come Matera, che diventa l'emblema del mondo contadino lucano e della questione meridionale sono alcuni dei dati che ricorrono nelle raffigurazioni della Basilicata, dove per gran parte del XX secolo la sopravvivenza non era affatto scontata. Risultato di tali insicurezze e delle conseguenti penurie esistenziali è la continua presenza nei romanzi lucani, persino in quelli dell'anti-leviano Cappelli, del magismo, della superstizione, del ricorso ad amuleti, a formule, oggetti bizzarri, maghi e cartomanti che rappresentano una sorta di attualizzazione moderna del concetto demartiniano di miseria psicologica e di relitti magici, particolarmente calzante per vaste aree e strati della popolazione lucana. In tale prospettiva, la magia, insieme alla religione cristiana a cui spesso s'intrecciava, originando una commistione paganeggiante, fungeva da scudo protettivo e propiziatorio dei lucani, a loro volta rappresentati con intenzionale frequenza da personaggi appartenenti ai ceti medio-bassi, fra cui i contadini emergono per quantità e minuzia descrittiva che privi di adeguati strumenti culturali, scientifici, tecnologici ricorrevano strategicamente alle pratiche magiche e superstiziose, modalità preferite e praticate con cui affrontavano le ostili condizioni di vita, le malattie e i temuti fenomeni naturali.

La caratterizzazione ferina e primordiale del lucano emersa dal nostro studio narrativo rimarca l'incidenza della storia, e di un secondo connubio, quello tra *epos* ed *ethnos*; la storica povertà patita in Basilicata, oltre al magismo, trova nella ossessiva presenza del cibo e nella eccessiva importanza attribuita allo stesso, anche nei periodi di benessere e consumismo, una conferma e ulteriore conseguenza alle privazioni oggettive, all'incertezza che hanno accompagnato la sacrificata vita dei lucani. Tutti i romanzieri, di fatti hanno dedicato pagine numerose e significative alla gastronomia locale che già di per sé, con i suoi prodotti è il risultato della realtà storico-geografica e culturale di provenienza, sui quali, a volte, si innesta un orgoglioso campanilismo da parte di narratori e personaggi

lucani, nel caso della Basilicata, è al contempo rivelatrice dell'atavico istinto di sopravvivenza che ha minacciato costantemente la quotidianità. L'insistere e il persistere di descrizioni del cibo nella Basilicata del XXI secolo, ormai globalizzata, dove almeno l'indigenza è stata superata, denota le notevoli ristrettezze vissute nel passato, ancora presente nel ricordo di genitori e nonni dei giovani lucani con una plausibile sublimazione di tale preoccupazione mediante pasti, pranzi e cene all'insegna dell'abbondanza e dell'esagerazione.

La miseria sofferta dai lucani ha lasciato tracce indelebili sulla loro personalità condizionando anche la loro relazione con gli altri membri creando una comunità coesa, solidale, propensa all'aiuto reciproco, dove spicca lo spirito collaborativo e cooperativo. In tale ottica, la campagna, il vicinato, il rione o a volte l'intero paese costituivano un microcosmo compatto, fonte di supporto psicologico ed effettivo, contrassegnato dall'idea di condivisione e di compartecipazione, particolarmente utile per superare avversità eccezionali e problematicità giornaliere. La Basilicata proiettata nelle opere studiate possiede una forte connotazione rurale, una mentalità provinciale che permea i rapporti personali e sociali; tale "paesantà" è resa ancor più evidente da una continua comparazione, non esente da un certo dualismo dicotomico etico-estetico con personaggi dell'Italia settentrionale. Si tratta di una collaudata *tecnica del contrasto*, comune a tutti i narratori che si avvalgono della presenza di donne e uomini settentrionali o comunque provenienti da aree urbane o extra regionali per delineare un peculiare quadro dei costumi, delle norme etiche e dei comportamenti dei loro correghionali, i quali al cospetto del forestiero avvertono e comunicano una enorme distanza socio-culturale, accompagnata da una sensazione di inadeguatezza che spesso sfocia in un vero e proprio complesso di inferiorità. Quest'ultimo è veicolato da una serie di elementi con i quali identificare una *lucanità* antiquata, naturale, rozza, oggetto di meticolose descrizioni fra cui torna ad essere prioritaria l'alimentazione e l'ansioso rapporto con il cibo, ma anche l'abbigliamento mai al passo con i tempi, così come il linguaggio, l'accento con cui pronunciano le vocali, il dialetto rude, ampiamente utilizzato dai lucani e dagli scrittori che oltrepassando la mera finalità mimetica, lo impiegano nel suo aspetto di radice della realtà e lo associano ad una scarsa istruzione di base che insieme alla inveterata *forma mentis*, contribuisce a costruire un'immagine abbastanza primitiva e rustica della gente lucana.

Analogamente, il netto e diffuso rifiuto dei mestieri e dei lavori manuali nell'attuale società lucana, magistralmente raffigurato nella prosa dei contemporanei Nigro, Cappelli e

Venezia, dove le antiche professioni (di calzolaio, muratore, falegname, coltivatore) sono volontariamente evitate dai lucani che prediligevano salari più bassi ma impieghi privi di fisicità, è da considerarsi una reminiscenza della Basilicata contadina verso cui si avvertiva disagio e vergogna, preferendo attività di tipo industriale, intellettuale o del settore terziario, idonee ad allontanare offensivi associazionismi, capaci di rinnovare le angustie del difficile passato socioeconomico regionale che al contrario desideravano rimuovere e rinnegare.

Ciononostante, la smascherata provincialità, rilevata nei comportamenti tanto maschili quanto femminili, in alcuni passaggi dei romanzi analizzati, si arricchisce di accezioni tutt'altro che negative, sottendendo valori e principi morali nobili, ferrei ed imprescindibili in una Basilicata orgogliosamente conservatrice, custode della sua eticità, opponendosi anche simbolicamente alla superflua mondanità, alla artefatta frivoltà delle mode e del lusso altrui; il provincialismo con cui si rappresenta il popolo lucano, antitetica al pur anelato cosmopolitismo, a volte, sembra alludere ad una positiva essenzialità, alla semplicità, all'autenticità di abitudini, atteggiamenti e tradizioni, considerati patrimonio culturale, da rispettare e tramandare con rigore da una generazione di lucani all'altra.

La rappresentazione narrativa offerta della società lucana prima di subire inevitabili cambiamenti negli ultimi decenni è caratterizzata da un palese conservatorismo di fondo che la rende refrattaria alla novità; in tale contesto reazionario ed immobilistico non sorprende il costante benché a volte implicito rimando al classismo, perpetrato in Basilicata e tollerato dai ceti meno abbienti che avevano scarse possibilità di ascesa all'interno di un tessuto sociale rigido, tendente al mantenimento dello *status* e dei privilegi acquisiti per nascita e non per impegno e merito. In tale direzione, le masse popolari e i contadini lucani, fulcro di numerosi romanzi analizzati sono raffigurati seguendo una asfittica struttura classista con doveri e stili di vita ben differenziati a quelli delle classi dirigenti, verso le quali manifestavano un ossequioso e dovuto rispetto. Nelle prose lucane è facile imbattersi in ininterrotte dicotomie campagna-città personificate da cafoni e galantuomini nell'Ottocento, da contadini e latifondisti nella prima metà del Novecento, da operai e borghesi negli ultimi decenni, sempre contraddistinti da maniere, visioni e vissuti opposti.

Interessanti spunti e minuziose descrizioni circa la rappresentazione della società e dei costumi lucani provengono dai personaggi femminili, presenti in tutti i narratori ed in maniera particolare nell'intera produzione in prosa delle scrittrici Rispoli e Venezia con cui rispettivamente si apre e si conclude il nostro lavoro. La realtà culturale, morale ed etnosociologica della Basilicata, l'ambiguità interpretativa della provincia e del

provincialismo in cui vige un notevole classismo, affiora innanzitutto nei ritratti delle donne lucane e nelle pagine ad esse dedicate, dalla indiscussa valenza storico-documentale poiché si offrono scene familiari e sociali, aneddoti concreti delle loro giornate, della loro vita privata e pubblica.

La raffigurazione e l'ottica del microcosmo femminile permettono di ampliare la conoscenza e corroborare le considerazioni sull'*imagologia* regionale giacché favorisce un'esegesi sull'etica, sulla religione, sulla mentalità, sui valori e sulle rispettive anomalie che dipingono una Basilicata retriva, filtrata attraverso il ruolo subalterno della donna, relegata ad una funzione meramente ancillare, domestica o demografica, di moglie e madre in una regione descritta nel suo sistema patriarcale. Le asimmetriche e discriminatorie relazioni uomo-donna, soventemente riportate nelle pagine dei prosatori lucani, rappresentano una terra dal consolidato maschilismo in cui l'esistenza femminile era oltremodo penalizzata, come dimostra il suo ruolo secondario, dimesso e sottomesso alla volontà degli uomini della casa, ma al contempo aiutano a delineare la provinciale vita, il panorama socio-folcloristico della Basilicata che nella seconda metà del XX secolo presentava anacronistici moralismi, costumanze, coercizioni, con vuoti formalismi che penalizzavano e limitavano i diritti e le libertà più elementari della donna lucana. Le donne raffigurate nella narrativa lucana, tranne casi sporadici ed eccezionali, vedevano preclusa la possibilità di accesso all'istruzione, poiché quest'ultima avrebbe potuto innescare insperate motivazioni, prospettive professionali, fuorviandola dalla loro naturale vocazione materna e coniugale, di angelo del focolare domestico che la società lucana le esigeva. Di conseguenza, la prosa lucana enfatizza l'importanza della ricerca di un marito, l'ossessione e la precocità matrimoniale femminile, in un'area meridionale retrograda in cui le nozze più che il coronamento di una libera volontà sentimentale, costituivano un obbligato e interessato mezzo di sostentamento, oltre che una convenzione sociale per le donne del luogo, fungendo da perno vitale, attorno a cui si dipanavano significative descrizioni e interpretazioni sull'*ethnos* locale, sulla arretratezza regionale dalla quale scaturisce una filosofia materialistica.

L'analisi dei personaggi femminili, è veicolo col quale gli scrittori descrivono il "determinismo ambientale moraleggiante", rappresentato dal paese e dal vicinato che esercitavano un controllo etico permanente sulla condotta dei lucani in generale, e delle donne in particolare, attraverso giudizi, commenti e pettegolezzi, temuti in ambito comunitario, dove era fondamentale salvaguardare la reputazione personale e familiare,

fornendo un'immagine di decenza e rettitudine. Dunque, l'integrità richiesta, appariva innanzitutto la risultante non tanto e non solo di una volontà e di una coscienza individuale, quanto di una pressione etica collettiva per apparire virtuosi, comportando ipocriti convenzionalismi, quali ad esempio la durata e privata osservanza del lutto o l'annullamento della sfera oziosa e sessuale che rimanevano tabù. La morigeratezza, la sobrietà, il rispetto, la fedeltà ai defunti e ai vivi, costituiscono tratti identificativi del popolo lucano, puntualmente segnalati nella narrativa regionale, perfettamente sintetizzati dalle vicissitudini raffigurate delle donne autoctone. I romanzi, infatti risaltano la serietà, il senso della misura, la continenza, la sovente esclusione della donna da attività ludiche e ricreative, così come ogni eccesso o platealità da parte dell'uomo lucano che rifugge dai momenti gioiosi e festivi, descrivendoli in attitudini parche, rivelatrici a loro volta di una storica ed oggettiva difficoltà esistenziale che ha contraddistinto la quotidianità della gente lucana, marcandone personalità e comportamento sociale.

Nei romanzi analizzati ed ambientati prima dell'era della globalizzazione, bisogna sottolineare la pressoché nulla vita sociale femminile; le uniche uscite consentite e consigliate alle donne lucane dall'etica locale erano vincolate alla sfera religiosa e sacramentale, come l'assistere alla messa domenicale o il partecipare alle processioni nel corso delle festività. Le figure femminili, sono nuovamente rivelatrici della peculiare cosmovisione regionale, consentendo al lettore di notare l'influenza della religione cristiana, fattore cruciale nell'orientare determinati principi morali e gli atteggiamenti in una Basilicata in cui la donna personificava valori quali la tolleranza, la dedizione, la generosità, l'onorabilità e la dignità, tutti insiti nel concetto di famiglia lucana, di cui la donna era cardine, non solo per le sue mansioni domestiche, ma anche per la sua esemplarità, per il suo supporto psicologico-morale, per la sua comprensione con cui preservare l'armonia e l'equilibrio familiare.

Tuttavia, la religione, al pari della provincia, in alcuni passi riveste un ruolo ambiguo, generando una rappresentazione ambivalente. Essa, da un lato funge da approdo e appiglio sicuro, consolatorio, capace inoltre di guidare alle virtù, dall'altro lato, sembra contraddire la sobria autenticità della vita e della gente lucana; di fatti, per ottemperare ai suoi principi e comandamenti viene vissuta e interpretata, specie dalle donne, in maniera forzata, innaturale, alimentando un vacuo bigottismo, un perbenismo trasversale che riguardava anche il ceto borghese, un'idea di decoro che a volte produce una vana

esteriorità, una spettacolarizzazione ostentatoria della fede, un'apparenza prevalente sull'essenza.

La *imagología* della Basilicata è stata veicolata anche dalla sua storia, che con avvenimenti e criticità diventa una macro-categoria all'interno della quale è stato possibile individuare tematiche, rivelatesi delle costanti nella narrativa lucana, utili a stabilire caratteristiche identitarie, materiali o simboliche, senza per questo tralasciare le varianti, contenute in alcuni momenti storici che offrono una ulteriore chiave di lettura nell'ottica della nostra ricerca. Nello specifico, la presenza della storia regionale nei romanzi analizzati, abbraccia un lasso temporale sufficiente, dal Quattrocento al Novecento, tale da evidenziare e reiterare la grave situazione esistenziale, la miseria che hanno incessantemente contraddistinto la vita della gente lucana, fatta esclusione per l'esigua minoranza della classe dominante, di baroni, grandi latifondisti o borghesi. Malattie, carestie, sottosviluppo, disoccupazione, calamità naturali quali terremoti, frane e siccità, sono alcuni dei dati salienti nella prosa esaminata che hanno caratterizzato la realtà socioeconomica e culturale, determinando fragilità psicologiche in una popolazione, indotta e abituata nel corso del tempo ad una continua lotta per la sopravvivenza.

Altra costante nella rappresentazione della regione lucana, nonché conseguenza delle pauperrime condizioni storico-sociali è l'emigrazione di un popolo che tra speranze e timori ha abbandonato la Basilicata, per farsi protagonista di un massiccio esodo, specialmente negli ultimi due secoli verso regioni, nazioni e continenti lontani, spesso, senza farvi più ritorno, modificando sensibilmente il tessuto sociale lucano, gli assetti economici e territoriali. Il processo migratorio, oltre al decremento demografico, causa di un allarmante spopolamento delle campagne e delle aree interne, consente al lettore di studiare il rapporto tra il lucano e la propria regione, in tale direzione, si può concludere affermando che l'abitante lucano sperimenta sentimenti nostalgici e dimostra affetto verso la Basilicata, mediante il suo ricordo, preservando tradizioni, "norme", abitudini anche nel Paese d'arrivo che impediscono una efficace integrazione e dimostrano il saldo legame che lo unisce alla terra natale. In effetti, persino i rari e recenti casi di emigrazione-evasione volontaria romanzata, svincolati da necessità oggettive, soprattutto da parte di personaggi giovani, se da un lato comunicano insofferenza e insoddisfazione verso la Basilicata, raffigurata come una sorta di "gabbia morale" dove è complicato realizzarsi pienamente, trovare nuove opportunità, iniziative stimolanti e libertà, dall'altro lato trasmettono una progressiva malinconia, sperimentata durante le esperienze extra-lucane che li riconduce e li riconcilia

con la terra nativa. Pertanto, anche i personaggi inizialmente scontenti, poiché depressi e repressi dalla realtà lucana dalla quale evadono, in verità, finiscono col rimpiangere, almeno in parte, la vita e i valori passati, riappropriandosi delle proprie radici, dimostrando una agrodolce e altalenante relazione di odio-amore e fuga-ritorno.

Sempre dall'interno della categoria storia è possibile rintracciare altre costanti oggettive e soggettive, condizioni, sensazioni individuali e collettive condivise che vanno a conformare una certa *lucanità*, intesa come un insieme di atteggiamenti e comportamenti costanti, derivanti da un passato, segnato da contesti storici, eventi e situazioni specifiche regionali che hanno contribuito a delinearla. In tale direzione, nella rappresentazione della Basilicata e nella costruzione identitaria del suo popolo, la ricerca ha evidenziato un'altra decisiva relazione concernente i lucani e lo stato italiano e, più in generale, le istituzioni governative locali e nazionali, condizionata ancora una volta dalla miseria che è causa-effetto di tale controverso rapporto. Dalle opere in prosa analizzate, infatti, emerge un quadro sociale, economico e culturale regionale nefasto, dove l'isolamento, l'analfabetismo, le malattie, la mortalità infantile, la scarsa qualità della vita, la mancanza di lavoro e di sviluppo ha indubbiamente favorito una sensazione di abbandono in una terra raffigurata in tutta la sua perifericità, che i suoi abitanti hanno associato ad uno Stato assente, negligente e indifferente alle problematiche locali di cui la questione meridionale, con la Basilicata nelle vesti di regione simbolo, è ineludibile testimonianza. La narrativa lucana, quindi, riflette il secolare disagio e lo sconforto della sua gente, canalizzata in una forte delusione-avversione verso lo Stato, le sue strutture e i suoi rappresentanti. La proiezione letteraria che ne consegue ingloba tale marginalità e povertà storica da cui si originano convinzioni, percezioni e sentimenti ricorrenti nel popolo lucano, al punto da poter parlare di una *lucanità* di fondo, caratterizzata da diffidenza, sfiducia e pessimismo verso enti e istituzioni, specie se statali, ritenuti responsabili delle loro sventure per via di politiche errate, di sistemi fiscali iniqui e vessatori, fortemente penalizzanti.

Sono essenzialmente i contadini a sintetizzare la difficile realtà e il relativo malcontento della gente lucana, fungendo da veicolo privilegiato, scelto dai narratori per trasmettere altre costanti comportamentali, quali la fatalistica rassegnazione e la pacifica accettazione dinanzi alle diverse vicissitudini, ma anche una interessante variante, benché proveniente sempre da una precarietà di base, ossia un ribellismo coeso, consapevole ed organizzato che sconfessa l'idea di flebile, solitaria e anarchica protesta che ha contraddistinto numerosi periodi storici regionali. In tal senso, il brigantaggio lucano post-

unitario, le lotte contadine per la distribuzione delle terre di metà Novecento, la rivolta del 2003 per impedire lo stoccaggio di scorie nucleari in Basilicata sono tre significative eccezioni circa la rappresentazione di un popolo spesso descritto in modo mite, placido, accondiscendente fino alla remissività, capace tuttavia di reazioni intrepide, durature e collettive per la difesa dei propri diritti e del proprio territorio, ampliando l'immagine narrativa prevalente che ritrae una regione periferica, subalterna, passiva, immobile che subisce inerme la storia e i suoi eventi. In definitiva, sia pur in maniera eterogenea, il cruento fenomeno del brigantaggio, così come i tumultuosi scontri per l'occupazione delle terre che hanno portato alla riforma agraria, motivi riscontrati negli autori studiati, diventano un parametro che rivela una crescente combattività, un maggiore protagonismo e un più radicato senso d'appartenenza delle masse popolari lucane che in tal modo hanno manifestato la loro discordanza verso organismi e decisioni statali, portando, almeno in particolari frangenti storici la Basilicata al centro e non più solo ai margini delle vicende e delle attenzioni nazionali. Non di rado, come nel caso del brigantaggio, la rappresentazione della memoria storica della Basilicata viene mitizzata, trasformandosi nell'immaginario collettivo regionale in *epos*, mediante un'accentuazione selettiva di alcuni valori eccezionali di un popolo che all'occorrenza sa essere anche pugnace e fiero.

La centralità della regione lucana viene suggellata anche in ambito letterario nei romanzi di Nigro, Cappelli e Venezia le cui opere racchiudono i notevoli cambiamenti socioculturali ed economici nella seconda metà del XX secolo. Il progresso, l'industrializzazione, le battaglie per i diritti civili, l'avvento dei *mass media* hanno coinvolto anche la piccola Basilicata, di cui si offre un'immagine di regione meno isolata e rurale e più globalizzata, ma non per questo esente da stridenti contraddizioni, dove i retaggi del passato, veicolato soprattutto da adulti ed anziani, coesistono con le mode e i convincimenti post-moderni che stravolgono in pochi anni abitudini, usanze e stili di vita secolari. Si narra una Basilicata decisamente più aperta al mondo, che riceve migranti, turisti, che scambia idee, esperienze e prodotti con altre regioni e paesi. Nelle opere analizzate, la rappresentazione della Basilicata subisce cospicue e repentine modificazioni, innestate in un contesto socioculturale e morale ancora tradizionale, fornendo un quadro generale del popolo e della quotidianità distante se non antitetica rispetto al recentissimo passato; la provincialità s'attenua, lasciando spazio alla universalità di pensiero e comportamento, la tradizione, spesso personificata dalla cultura contadina e dai ceti meno abbienti cede all'innovazione della modernità con le sue idiosincrasie ed i suoi effetti non sempre univoci e positivi.

Ai personaggi femminili lucani è affidato il compito di *aggiornare* l'obsoleta visione di una terra arcaica e patriarcale mediante la loro emancipazione che sconfessa la subalternità, le coercizioni e i moralismi vigenti fino agli anni Ottanta. L'istruzione, la professionalità, la risolutezza, la mentalità caratterizzano le nuove donne lucane, rappresentate in maniera disinvolta, in carriera, con meno timori e tabù, intraprendenti, seducenti e all'occorrenza fedifraghe, perfettamente allineate alla società italiana, facendo registrare la perdita di alcuni valori identificativi della *lucanità* tra cui la fedeltà. Le ambivalenti conseguenze della globalizzazione sono ben sintetizzate in diverse opere, accomunate da una spasmodica ricerca e ostentazione di modernità, risultato di una società sempre più mediatica, pervasa dall'individualismo e dalla ricerca forzata di un edonismo narcisistico e di un consumismo che, nel caso della Basilicata era anche il prodotto di un mai sopito complesso di inferiorità dal quale il popolo lucano pensava di affrancarsi e riscattarsi, tralasciando intenzionalmente usanze, principi, credenze, lavori artigianali che rievocavano la misera realtà regionale, e al contempo, imitando acriticamente le mode odierne.

Nei romanzi lucani ambientati negli ultimi decenni del Novecento, in definitiva, si assiste ad una *italianizzazione* dei valori a cui fa seguito una *americanizzazione* in quanto a tendenze musicali, cinematografiche, passatempi, gusti alimentari e abbigliamento. Nello specifico, attraverso l'impiego strategico della cronaca da parte dei romanzieri studiati si inseriscono più agevolmente le ingenti quanto invasive trasformazioni fra la fine e l'inizio del terzo millennio in una Basilicata in cui viene sconvolto l'ethos della sua gente e di riflesso l'*ethos* regionale; si smarriscono miti, riti, tradizioni e ideali custoditi e trasmessi alle nuove generazioni dalla cultura popolare, dalla civiltà contadina, mediante l'esempio concreto e l'oralità per lasciare posto ad una diversa socialità, che segue i ritmi, modi e contenuti stabiliti dalla nuova comunicazione, scalfendo il concetto e la funzione della famiglia e del vicinato, così incisivi nella formazione della *lucanità*. I gialli di Mariolina Venezia, i romanzi cronachistici di Raffaele Nigro, gli scritti ironici e borghesi di Gaetano Cappelli raffigurano infatti una Basilicata in cui cambiano le interazioni sociali, i comportamenti, l'etica.

È interessante notare come siano le classi più agiate a veicolare lo scadimento dei valori di base, alludendo così ad una polarizzazione assiologica tra un popolo virtuoso con cui di solito si faceva identificare la *imagologia* regionale ed una borghesia viziata. Di fatti, nelle narrazioni abbondano i profili delle classi più abbienti, dei funzionari della Pubblica Amministrazione della facoltosa borghesia che nelle loro vite romanizzate sostituiscono

l'umiltà, la fatica e la sobrietà lucana con la presunzione, l'oziosità, la scarsa deontologia professionale e la frivolezza. Analogamente, la rappresentazione della classe imprenditoriale, se da un lato conferma un innegabile sviluppo economico ed una maggiore iniziativa locale, dall'altro lato introduce elementi ed effetti negativi, stigmatizzati nelle trame della prosa lucana, quali il diffuso e tollerato abusivismo, l'arrivismo, il cinismo, la corruzione, legate a loro volta ad una imperante sete di denaro e di successo contrastanti rispetto ai motivi ricorrenti, ossia all'idea di integrità, onestà e umanità, emersi dalle precedenti raffigurazioni regionali. In ultimo, l'immagine della Basilicata, come terra misera, equiparabile al resto del Mezzogiorno, ma "pacifica", sicura, poiché unica regione meridionale priva di organizzazioni criminali e dunque "isola felice", non toccata dal malaffare e da strutturati fenomeni delinquenziali, viene decostruita da romanzi disincantati, intrisi di realismo, cronaca e attualità che certificano non solo l'arrivo e le infiltrazioni di mafie extra-regionali sul territorio, bensì la creazione, agli inizi degli anni Novanta dei Basilischi, una banda organizzata malavitosa di matrice lucana.

In conclusione, dalla ricerca effettuata si evince una rappresentazione piuttosto organica e congruente della Basilicata, filtrata dalla visione interna dei suoi scrittori, incentrata su categorie ricorrenti, quali il *topos*, l'*epos*, il *logos*, l'*ethos*, e le rispettive analogie, interazioni, così come sulle comparazioni contrastive con personaggi dell'Italia settentrionale. Tali parametri, implicitamente o esplicitamente concorrono ad una peculiare costruzione narrativa dell'*ethnos* lucano, inteso come costruito identificativo-identitario, trasmesso al lettore mediante una oculata selezione di motivi, paradigmi e scenari frequenti, in cui è stato possibile individuare numerose e concrete costanti, così come significative varianti, che, a loro volta ne hanno determinato una certa attualizzazione-revisione; ne consegue una *imagologia* "in divenire", prodotto della globalizzazione, arrivata sia pur tardivamente in una regione non più isolata, periferica, immobile e *verGINE* bensì associata e associabile al moderno, al progresso, all'universale. Tuttavia, nel complesso, semplificando dicotomicamente il nostro discorso permane e prevale un *imprinting* narrativizzato di una terra tradizionale, rurale, povera, serena e di un popolo laborioso, mite, sobrio, umile, onesto e generoso, spesso personificato dalla sapienza degli anziani, dalla figura del contadino, dalle classi medio-basse, le cui qualità comportamentali assurgono al ruolo di *exemplum* etico regionale appartenente al passato, a cui, invece, si oppone la rappresentazione più ambigua delle classi agiate, costituite da giovani borghesi e imprenditori, simbolo e segno di un presente, fatto di maggiore ricchezza materiale per la terra e la gente lucana, ma anche di presuntuosa vanità, di ciechi egoismi e degrado morale.

